

- 2009 "Réflexivités: L'activité de l'amateur", in *Réseaux* 153, p. 55-78.
 2013 "D'une sociologie de la médiation à une pragmatique des attachements", in *Sociologie* 8. <https://journals.openedition.org/sociologies/4353>

James, W.

- 1909 *La Signification de la vertu*, Lausanne, Antipodes, 1998.
 1909 *Philosophie de l'expérience. Un univers pluraliste*, Paris, Les Empêcheurs de penser en rond/Le Seuil, 2007.
 1912 *Essays d'empirisme radical*, Marseille, Agone, 2005.

Latour, B., P. Fabbri

- 1977 "La rhétorique de la science", in *Actes de la recherche en sciences sociales* 13, février 1977: 81-95.

Latour, B.

- 1983 "Comment redistribuer le grand partage?", in *Revue de synthèse* 110: 203-236.

Law, J., J. Hassard eds.

- 1999, *Actor-Network Theory and After*, Oxford & Keele, Blackwell / Sociological Review.

Marin, L.

- 1989 *Opacité de la peinture*, Paris, Éditions de l'EHESS, 2006.

Mol, A.

- 2014 "Language Trails: 'Lekker' and Its Pleasures", in *Theory, Culture & Society* 31, 2-3: 93-119.

Souriau, É.

- 1956 "Du mode d'existence de l'œuvre à faire", in *Les différents modes d'existence*, Stengers, L., B. Latour prés., Paris, PUF, 2009: 195-217.

Teil, G., A. Hennion

- 2014 "Discovering Quality or Performing Taste? A Sociology of the Amateur", in *Qualities of Food: Alternative Theoretical and Empirical Approaches*, Warde, A. et al. eds, Manchester, Manchester University Press: 19-37.

Teil, G., A. Hennion et al.

- 2013 *Le vin et l'environnement. Faire compter la différence*, Paris, Presses des Mines.



L'esorcibo

Marino Niola

*Risalgono ad alcuni dipinti religiosi del
 XIV secolo le prime scene di dannazione
 in cui gli obesi vagano per l'Inferno,
 condannati allo yogurt e alle insalate.
 Woody Allen, Così mangiò Zarathustra*

La dieta non è semplicemente un modo di mangiare ma, piuttosto, un'arte di vivere. O, come diremmo oggi, uno stile di vita. Lo dice l'etimologia stessa della parola greca *diata* – da cui il nostro "dieta" – che deriva, secondo alcuni linguisti, da una radice *djao, che ha a che fare con il vivere. E secondo altri dal radicale *dha, che ha il senso di "porre" o quello di "fare". E in ogni caso designa, in generale, una regola di condotta che non ha necessariamente a oggetto il cibo, ma serve a dare misura a molte forme di comportamento. Ed è particolarmente utile riflettere sui sinonimi di *diata*, che ha tra i suoi significati quello di "tenore di vita", inteso come l'oscillazione tra la sobrietà e l'opulenza. Tanto che un poeta come Pindaro usa un'espressione come *diaitan tes zoes*

metaballein intendendo letteralmente “cambiare genere di vita”. Dalla letteratura antica traspare inoltre, in filigrana, un’idea della dieta come spazio, come luogo metaforicamente inteso. Dimensione dove si svolgono le pratiche abituali dell’uomo. In questo senso appare illuminante l’uso che Aristofane e Plutarco fanno del termine, usandolo come sinonimo di “dimora”, “alloggio”, “residenza”. Anteo addirittura si spinge fino a definirla una stanza semovente come la cabina di una nave. E anche per Plinio il Giovane e Svetonio la parola latina *diaeta* significa “appartamento”, “stanza”, “padiglione”. Un’accezione del termine che lo avvicina di fatto a quell’accostamento concettuale, esplorato da Martin Heidegger, fra l’abitare e le abitudini, tra abitare e essere.

E un uso più tardo del verbo greco *diaitao* – che in italiano va tradotto con un termine desueto come dietare, scrivere una dieta – dilata il senso dell’azione fino a “governare”, “giudicare”, “esaminare”, “discutere”. E contemporaneamente proietta il termine *diaita* verso il significato di “disamina critica”. Fino a quello, più ampio e poliedrico, di “ricerca”.

Ed è qui la differenza con la nostra idea di dieta. Che per lo più si risolve in un controllo meramente quantitativo delle calorie, del peso e delle misure. Laddove i greci parlano di vita, noi riduciamo tutto al girovita. E mentre il verbo greco *diaitao*, proprio come l’italiano dietare, è un transitivo attivo, per cui qualcuno prescrive un regime alimentare a qualcun altro, il nostro modo di declinarlo è diventato riflessivo. Così dall’antico dietare siamo passati al “dietarsi”, che ha una eloquente assonanza con vietarsi. Ecco perché le privazioni che ci infliggiamo per avere il ventre piatto e gli addominali a tartaruga spesso non producono altro se non frustrazione e depressione, anoressia e bulimia. E quella nuova malattia che va sotto il nome di ortoressia come dire l’ossessione di mangiare solo cose che non fanno male. È come se la religione, messa alla porta dalla secolarizzazione, rientrasse dalla finestra sotto forma di devozione del corpo facendo cortocircuitare anima e glutei, salvezza e salute, dio e bio. Sono solo alcuni degli effetti collaterali della santa alleanza tra una religione uscita dai binari, una scienza mal divulgata, una ciarlataneria spudorata e i sacri interessi dell’industria della magrezza. Il risultato sono fenomeni come l’esorcismo antiadipe praticato in san-

tuari del fitness da sacerdotesse che sembrano uscite da un libro di Clarissa Pinkola Estés. Come Mary Ascension Saulnier, la guru californiana che scaccia i chili superflui dal corpo delle sue clienti con formule come “Vai via grasso, esci da questa donna!”. Mary Ascension è diventata famosa come *the fat whisperer*, la donna che sussurra al grasso perché per mettere in fuga le legioni demoniache che dilatano fianchi e fondo schiena usa l’arma della persuasione. Sostiene, infatti, di essere in grado di entrare in contatto con le membrane cellulari, di individuare le emozioni negative che si sono impossessate dei cuscini delle sue pazienti e di saperle convincere a mollare la presa. I maligni la chiamano *the wallet whisperer*, quella che sussurra al portafogli, visto che ogni seduta del rituale liberatorio va dai 230 dollari in su. E la lotta con il Maligno annidato nelle pance tremolanti non si risolve certo in una sola botta. Dal suo studio sono state viste uscire più di una volta star come Kim Kardashian, Kate Hudson e Paris Hilton. L’ineffabile sussurratrice associa alla sua terapia d’urto una serie di rimedi collaterali appresi all’Accademia di guarigione naturale di Santa Fe nel Nuovo Messico, dove è stata proclamata maestra di cucina crudista, istruttrice di pilates e coach motivazionale. Tutto quel che occorre, insomma, per condurre la sua guerra santa contro la ciccia.

“Dimenticate la religione che è roba passata. Adorate il vostro karma”. Detta così sembra solo una furbata, eppure questo vangelo slim, che trasforma l’etica in dietetica e promette la redenzione della carne in questa vita, ha radici lontane, è l’ultimo anello di una millenaria catena lipofoba che vede nel sovrappeso una tara morale, una colpa da spiare. Insomma una demonologia ponderale che affonda le sue radici nelle Sacre Scritture.

“Guai a voi, uomini pingui” tuona l’implacabile profeta Amos settecento anni prima di Cristo. Non è meno severo Isaia che mette gli obesi tra i malvagi perché la loro voracità oltrepassa i limiti del lecito. E a gettare benzina sul fuoco degli anatemi veterotestamentari ci si mette pure Platone che considera la *gastrimargeia*, ovvero la follia del ventre, un crimine contro la Repubblica. Un disordine alimentare che diventa indizio certo di un carattere antisociale, di un egoismo bulimico. La

condanna platonica riecheggia nelle parole di un Padre della Chiesa come Clemente Alessandrino, secondo il quale la golosità è la follia della gola e l'intemperanza alimentare è la follia del ventre. Un tema che ricorre di frequente negli *Inni sul digiuno* di Efrem il Siro, che distingue i falsi profeti, dipinti come mercenari della pancia, che vendono la verità in cambio di cibo perché "chi prende a bocca piena annuncia a bocca piena". L'inno si conclude con la benedizione del digiunante dalla bocca incorrotta e con l'ammonimento a non obbedire al richiamo degli appetiti bassi: "abbiate timore del ventre, fratelli miei: che la sua signoria non regni su di voi". Non siamo lontani da quanto professa nel 1926 il medico americano Leonard Williams, autore di un best seller come *Obesity*, che bolla addirittura di egoismo le persone troppo grasse perché impongono agli altri lo spettacolo indecente della loro taglia oversize.

È questo il grande snodo biopolitico che sta dietro le rappresentazioni dell'obesità di ieri e di oggi. L'idea che si tratti di un accumulo eticamente e politicamente scorretto. Di un aggrottaggio calorico i cui costi finiscono per ricadere sulla collettività. In questo senso c'è un filo rosso che lega le maledizioni bibliche della pinguetudine e le fatwe salutistiche del nostro tempo. Anche se a essere oggetto degli anatemi veterotestamentari e cristiani non è l'oversize in sé, ma i vizi morali di cui è il sintomo visibile. Il vero peccato sta nell'avidità di chi ingrassa a spese degli altri. Ma è una colpa che pesa sulla coscienza e non sulla bilancia. Clemente Alessandrino, uno dei padri della Chiesa, sostiene che mangiare molto e volentieri induce uno stato di delirio allucinatorio che ottunde i sensi e insozza l'anima.

Ora invece i *fat boys* vengono considerati un costo insostenibile per il welfare, delle bombe a tempo per la Sanità. Ne sa qualcosa lo chef sud africano Albert Buitenhuis che nel luglio 2013 si è visto negare il rinnovo del permesso di soggiorno in Nuova Zelanda a causa dei suoi centotrenta chili. "La sua salute è a rischio e i nostri servizi sanitari non possono farsene carico" ha detto papale papale l'Ufficio immigrazione. E ne sanno qualcosa anche quei lavoratori con taglia forte che, a parità di competenze, guadagnano il diciotto per cento in meno dei normopeso. A dirlo è una recentissima ricerca svedese. Insomma, umiliati e obesi.

Nella società della leggerezza e dell'efficienza, dove la vita viene medicalizzata ogni giorno di più, i grassi sono i nuovi paria. E l'adipe è diventato l'emblema del male assoluto. Fisico ma in fondo anche morale. Con la differenza che una volta non era il peso in sé a essere condannato, ma gli appetiti malsani e immorali di cui era il sintomo visibile. Secondo Tertulliano un corpo magro è una corazza che difende il cristiano di fronte al tribunale divino. E poi aggiunge che Dio "non dà la carne a peso né lo spirito in base a una misura", per concludere che "più facilmente entrerà attraverso la porta stretta della salvezza una carne più esile; resusciterà più velocemente una carne più leggera, durerà più a lungo nella sepoltura una carne più secca". Oltretutto agli occhi del moralista di Cartagine, le persecuzioni che a quel tempo attendevano coloro che si erano convertiti alla fede di Cristo, suggeriscono l'opportunità di una dieta prudenziale in quanto "un cristiano grasso sarà più necessario agli orsi e ai leoni, forse, piuttosto che a Dio, sicché dovrà diventare magro anche in vista di lottare contro le bestie". E Clemente, mescolando considerazioni anatomiche e teologiche, arriva a sostenere che il troppo cibo nuoce allo spirito, oltre che in senso morale, anche in senso fisico. Perché a suo dire "il corpo dei ragazzi, quando crescono, diventa più alto se il cibo è limitato: lo spirito vitale sale infatti rapido per la crescita, se non viene bloccato dal molto cibo il buon procedere del respiro". Nelle parole del pensatore alessandrino affiora una preoccupazione sontuaria, oggi diremmo una forma di anticonsumismo, che lo porta a mettere sul banco degli accusati quelli che non si accontentano del necessario ma dissipano le loro risorse materiali e spirituali nella ricerca del superfluo. Cattivi e stupidi. Perché fanno la figura dei merluzzi, gli unici animali che hanno il cuore nel ventre. Così assicura Clemente appoggiandosi sull'autorità di Aristotele. E così fanno quegli uomini che vanno dietro ai loro appetiti al punto da avere Dio nel ventre.

Mentre con la modernità le cose cambiano e a essere anatemiati sono i chili superflui in sé. Eppure a dispetto della secolarizzazione e dei progressi scientifici il tono resta implacabilmente inquisitoriale. Persecutorio.

Certo, ormai l'etica ha lasciato il passo alla dietetica, la religione alla normalizzazione. E l'espiazione alla nutrizione. Eppure nel furore immunitario di questo tempo tornano a galla fantasmi biblici. E in quello che il grande psichiatra Thomas Szasz, critico feroce dell'industria delle diete, definiva lo "stato terapeutico", riaffiora l'ombra totalitaria di quello teocratico. Tant'è vero che il comandamento della magrezza rimette in gioco un Dio che pesa i corpi invece che le anime in una sorta di prova generale del giudizio universale.

Basta andare a guardare chi ha enunciato i primi precetti della dietologia di massa e inventato alcuni dei suoi alimenti-pentimenti. Sylvester Graham, che nell'Ottocento mette sul mercato l'omonimo cracker ipocalorico, è un ministro del culto presbiteriano. Ed è il pastore Charlie W. Shedd a escogitare un programma dimagrante direttamente ispirato alla Bibbia. Nel suo libro *Pray your weight away* (Prega per ridurre il peso), uscito nel 1957 – quando l'Italia del miracolo economico sacrificava il vitello grasso sull'altare del benessere – equipara gli obesi ai peccatori e prescrive la preghiera come infallibile anoressizzante. Sulla sua scia nascono le cosiddette diete cristiane, come il movimento Weigh Down, fondato da Gwen Shamblin che conta trentamila centri in tutto il mondo, dove si cerca di perdere peso a forza di giaculatorie. Da allora i dimagrimenti miracolosi cominciano a moltiplicarsi come le guarigioni a Lourdes. Grazie anche a un vero e proprio esercito di predicatori che tuonano contro il diavolo annidato nell'adipe. *Help Lord, the Devil Wants me Fat* (Signore aiutami, il diavolo mi vuole grasso) è il titolo di un altro dei best seller della nuova liturgia dietetica. Dimagrire, insomma, al grido di "Dio lo vuole".

Dovete imparare a respingere Satana in modo che il vostro fisico sia degno dello Spirito Santo, predica il reverendo Georges Malkmus, profeta della *Halleluiah diet* e inventore di una linea di prodotti ispirata alle Scritture. Secondo lui i cristiani si ammalano perché hanno violato le leggi naturali del Signore. E spiega per filo e per segno la sua teoria in un best seller intitolato *Why Christians Get Sick* (Perché i cristiani si ammalano). In realtà Dio ha fornito agli uomini una dieta originale, proprio come il peccato. "E Dio disse: 'Ecco, io vi do ogni erba che fa seme sulla

superficie di tutta la terra, e ogni albero fruttifero che fa seme; questo vi servirà di nutrimento", recita il Genesi. Ma gli uomini hanno ceduto alle tentazioni allontanandosi dal Verbo naturalista del prelado. Così hanno smarrito la via della salvezza e, insieme, quella della salute.

Non si sa se il regime di Malkmus sia più una dieta della beatificazione o una beatificazione della dieta. La sacralizzazione del business alimentare. Che oltretutto promette una longevità che prende a modello quella di Noè. Gli adepti del metodo Halleluiah ripetono come un mantra il versetto del Genesi che dice "E Noè visse fino a 950 anni. Poi morì". Un miraggio che in una società come la nostra, dove la longevità è diventata un'aspirazione di massa, non può che far crescere i proseliti del reverendo. Che propone alle sue pecorelle un supercibo di sua invenzione. Il Barley Max, un bevone verde brillante ottenuto dalle prime foglie dell'orzo. Dotato, ovviamente, di poteri miracolosi, la pozione nutre e depura al tempo stesso. Ha più carotene delle carote, più vitamina C delle mele e più ferro degli spinaci. E soprattutto entra in circolo senza passare per l'apparato digerente. Un toccasana che fa da introito al rituale del pasto Halleluiah. La panacea che, assicura Malkmus, consente alle cellule di restare sane, forti e vitali, vita natural durante. Parola di Dio.

E se il Genesi ispira il reverendissimo dietologo dell'Halleluiah, il Libro di Daniele detta la tabella nutrizionale del pastore Rick Warren, inventore della Bible Diet, detta anche "Digiuno di Daniel". Per via del rifiuto del profeta Daniele di mangiare i cibi che gli vengono offerti dal re Nabucodonosor e soprattutto per i suoi digiuni prolungati che, a dispetto della veneranda età, gli assicurano un fisico bestiale e una prestanza da fare invidia ai giovani virgulti. Evidentemente, come dice Efrem, "il digiuno fa ringiovanire così come il paradiso inghiotte le rughe". Deve pensarla così anche Warren che oltre a un frugalissimo regime a base di frutta, verdura e cereali, prescrive fasi di astinenza prolungata dai pasti. Oltre alla sospensione periodica del consumo di cibi voluttuari come zucchero, caffè e alcol per quaranta giorni. Quaranta come i digiuni di Cristo, di Mosè e di altri celebri rinuncianti. Grazie al Daniel Plan il pastore dice di aver perso 25 chili in un solo anno. Cosa che lo ha convinto a farsi profeta e ad andare in giro a predicare il suo

vangelo penitenziale. Che ha riscosso l'approvazione dell'ineffabile Dr. Oz, nessuna parentela col mago, che dal pulpito del suo show televisivo dispensa precetti dimagranti. Nonché del neuro-scienziato Daniel Amen – è il caso di dire *nomen amen* – che ha inventato la cosiddetta dieta della personalità, quella che distingue i mangiatori in base al carattere – compulsivo, impulsivo, compulsivo-impulsivo, emotivo e ansioso – e stabilisce per ogni tipologia la tabella più adatta. A ciascuno il suo. Resta il fatto che il mangiare viene assimilato sempre più spesso a un peccato o a una malattia o all'uno e all'altra insieme. In realtà i disturbi alimentari sempre più diffusi hanno in questi regimi di fame un sintomo e un fattore scatenante, non certo un rimedio, come millantano i boss della dieta-connection. Proprio di recente una ricerca della britannica School Health Education Unit ha denunciato che esiste una vera e propria emergenza-digiuno tra le adolescenti del Regno Unito.

E intanto il business delle diete devote continua a sfornare best seller dai titoli che parlano da soli. Per esempio, *Slim for Him* (Magro per Lui), dove per lui si intende l'Altissimo in persona che, per salvare l'umanità si è fatto dietologo. O *The Maker's Diet* (La dieta del creatore), o ancora l'impunitissimo *What Would Jesus eat?* (Che cosa mangerebbe Gesù?). E infine capolavori di marketing come *Body by God* (Il corpo fatto da Dio) – che sfrutta l'assonanza rock con Johnny B. Goode, la nota hit di Chuck Berry – per promuovere una teologia capitalista del Wellness.

In realtà le Sacre Scritture stanno alla dietologia moderna come i cavoli alla merenda. Perché quella remota precettistica alimentare riguarda un tempo in cui il vero problema era la fame e l'equa redistribuzione del cibo tra i primi e gli ultimi. Mentre oggi il problema è l'abbondanza con i problemi fisici e morali che ne derivano. Oltretutto, se una persona fa una cura dimagrante perché è convinta che Dio la voglia slim, se riprende peso penserà di aver peccato contro il Signore o di essere oggetto del castigo divino. Sono solo alcuni tra gli effetti della santa alleanza tra una religione uscita dai binari, una scienza mal divulgata, una ciarlataneria spudorata e gli interessi ormai sacri e intoccabili dei *weight watchers*, i controllori del peso. Che producono un continuo allarme alimentare che – come dice Barry Glassner nel suo *The Culture of Fear* (La cultura

della paura) – esagerano artificialmente i rischi del sovrappeso trasformando la cucina in una fabbrica di malattie. Nel 1998 la giornalista del "Guardian" Decca Aitkenhead ha fatto un'inchiesta sul fenomeno *Weight Watchers* nel Regno Unito, dove a quel tempo si svolgevano ben 6000 incontri settimanali fra grassi pentiti. E ha descritto i loro rituali fondati su esami di coscienza collettivi, vere e proprie penitenze del corpo e dell'anima, necessarie ad accedere al paradiso che sta scritto sulle lancette della bilancia. A colpire la cronista era il fatto che solo pochi, tra coloro che facevano atto di contrizione, erano davvero in sovrappeso. Ma in compenso tutti erano disposti a "rovinarsi la vita sognando di pesare due chili di meno".

Mentre le opinion leader del nuovo femminismo esultano per aver conquistato il diritto a una bellezza libera e democratica, nota con amarezza Aitkenhead, nel paese reale, le chiese, le parrocchie, le scuole elementari, si riempiono di donne della *working class* che sperimentano una forma perdente di autocoscienza. Perché fanno di combattere una battaglia che sono destinate a perdere. Ma ciò nonostante si accaniscono a snidare il grasso che ha preso subdolamente possesso del loro corpo. Zygmunt Bauman offre un'interpretazione del fenomeno in termini di risposta securitaria alla sensazione di insicurezza dilagante. Come dire che noi cittadini globali facciamo del corpo il contenitore delle nostre paure, la vera linea di frontiera dell'io. E la scena dell'incontro con l'altro. Insomma, tormentarsi per qualche chilo o per qualche centimetro in più significa, in fondo, dare un corpo ai nostri timori e tremori. Significa ridurre il nostro smarrimento a una serie di atti pratici con i quali agiamo, esorcisticamente, contro le cause ignote del nostro mal di vivere. Contro tutto ciò che mette in discussione il nostro essere, la nostra identità, che oggi non va oltre il confine del corpo.

Ed è un confine che va difeso da un invasore subdolo come il grasso che non a caso non consideriamo parte integrante della nostra persona ma come un corpo estraneo dal quale siamo posseduti, invasi. O, meglio, invasati. Il grasso è dunque l'ultracorporo per antonomasia, lo straniero infiltrato che rimette in discussione il nostro *habeas corpus*. Un analogo transfert simbolico configura gli altri individui come corpi estranei, che

si infiltrano nel nostro corpo sociale, mettendo in pericolo la sicurezza individuale e l'integrità collettiva, ovvero la fisiologia sociale stessa. Non è forse un caso che l'ossessione fobica per la linea e quella per la sicurezza siano figlie dello stesso smarrimento, della stessa paura senza volto. O meglio con troppi volti per poterli riconoscere uno per uno.

Ossessione dietetica e securitarismo sono così due vie complementari attraverso cui passa il controllo sociale, diventato ormai controllo di un corpo sull'altro, e di ogni corpo su se stesso. Stringendo fino al cortocircuito, auto ed eterovigilanza, quello che Foucault avrebbe chiamato microfisica del potere.

Quasi dieci anni dopo la femminista e filosofa inglese Cressida Heyes ha replicato l'esperimento di Aitkenhead iscrivendosi a un gruppo *Weight Watchers*. E per dieci mesi ha condiviso con loro ogni momento. Il suo scopo era quello di verificare sul campo la teoria femminista secondo la quale la dietetica contemporanea non sarebbe altro che il colpo di coda del patriarcato. Che attraverso la disciplina del corpo in realtà mirerebbe a costruire quella che Sandra Bartky e Susan Bordo, nella scia di Michel Foucault, definiscono il "corpo docile". Vale a dire normalizzato, modellato, plasmato dalla cultura maschile. In altre parole la dieta, che apparentemente è una scelta personale, sarebbe in realtà uno strumento di controllo interiorizzato. Nel senso che oggi un combinato disposto tra vecchie e nuove spinte sociali, fa sì che le donne sentano il loro corpo come incompleto, imperfetto. Con un deficit cui porre rimedio. In questo senso l'imperativo contemporaneo della snellezza trasforma forma e dimensioni corporee in un indicatore etico. Il fisico ideale, insomma, incarna la morale corrente in materia di corretta gestione di tentazioni, pulsioni e compulsioni. E i successi e insuccessi del controllo di sé riflettono le tensioni e le spinte contraddittorie che sono alla base del consumismo. Come dice Susan Bordo, in quanto produttori di beni e servizi dobbiamo sublimare, ritardare, rinunciare alla gratificazione immediata del desiderio, di cibo e non solo. D'altra parte, in quanto consumatori, abbiamo il dovere di soddisfare ogni nostro appetito. Siamo tenuti ad avere fame, a volere tutto e subito. Così ciascuno di noi oscilla fra una normalità e una anormalità che sono l'effetto di un *range* – come

l'IMC (indice di massa corporea) – costruito apposta per omologare la vita e produrre forme di controllo e di autocontrollo costante. Un dispositivo biopolitico cui la trasgressione non è meno necessaria dell'adesione, come l'eccezione che conferma la regola, la patologia che rafforza il mercato della salute, della bellezza, del benessere. Il che finisce per produrre una formattazione delle pratiche e delle cure di sé. A tutto questo Heyes aggiunge però una spiegazione ulteriore. In realtà l'insieme delle pratiche e delle politiche del corpo contemporaneo risponderebbe a un bisogno di conoscenza sempre più diffuso. Per cui diete alimentari, ricette salutiste, competenze erboristiche e, in generale, tutto quel che gira intorno al wellness offrono la sensazione appagante di una crescita della conoscenza di sé, del dominio dei propri dati esperienziali, dell'acquisizione di nuove possibilità di agire sul proprio corpo e di governarne il destino. È quello che Michel Foucault chiamava la volontà di sapere. Naturalmente si tratta di saperi estremamente semplificati per renderli facilmente divulgabili e appetibili. Che coinvolgono masse sempre più numerose di individui alla ricerca di una soluzione personale a problemi la cui origine va al di là della persona singola.

È l'epilogo di un processo storico iniziato con l'avvento al potere della borghesia che investe tempo ed energia sul corpo e sull'efficienza individuale non potendo contare, come l'aristocrazia, sulla potenza del sangue. E così la "cultura del proprio corpo" diventa un aspetto della civiltà borghese che non a caso si caratterizza per avere inventato una serie di teorie e tecniche della salute. Forme di biopolitica di cui viviamo la polverizzazione e la semplificazione estrema, che diventando precettistica di massa tendono a rovesciarsi in mitologia. È così che il culto del corpo diventa la vera religione contemporanea.